# Perché studiare teologia oggi?

## *Che cosa può offrire la teologia al futuro?*

Parlare del presente e del futuro della teologia a Bari non è indifferente. Questa città, che custodisce le reliquie di san Nicola e accoglie, da secoli, pellegrini dell'Occidente e dell'Oriente, è un ponte gettato sul Mediterraneo. Qui il luogo da cui si pensa fa parte di ciò che si pensa. Il contesto non è una cornice esterna al pensiero teologico, ma una delle sue condizioni di possibilità.

Permettetemi di cominciare non con un teologo, ma con un filosofo: Baruch Spinoza. Egli scrisse, nella terza parte della sua *Etica*, una frase destinata a diventare uno degli enigmi più fecondi del pensiero moderno: «che cosa possa il corpo, nessuno finora l'ha determinato» (*Etica* III, prop. 2, scolio). La frase sembra modesta, ma non lo è. La filosofia cartesiana aveva diviso il mondo in due sostanze: la *res cogitans*, la cosa pensante, e la *res extensa*, la cosa estesa, la materia, il corpo. In questo schema il corpo è macchina, meccanismo, estensione inerte, e l'anima è il pilota che lo governa dall'alto. La domanda etica e antropologica che ne deriva è sempre la stessa: come può l'anima dominare il corpo? Come può la volontà disciplinare le passioni? Spinoza capovolge la domanda. Non chiede che cosa possa l'anima sul corpo, ma che cosa possa il corpo stesso. E risponde, anzitutto, con una confessione di ignoranza: non lo sappiamo. Non sappiamo ancora di che cosa sia capace un corpo, di quali affetti, di quali composizioni. La sua critica si rivolge a tutti coloro che parlano come se ne sapessero già tutto — e che proprio per questo riducono o mutilano il futuro. Al centro di questa intuizione sta un concetto: *potentia*, potenza. Per Spinoza ogni cosa, per quanto è in sé, si sforza di perseverare nel proprio essere (*Etica* III, prop. 6). E l'essenza di una cosa non è una definizione astratta, una forma fissa, ma proprio questa potenza di agire, di affettare e di essere affetta. Un corpo si definisce per ciò che può.

Perché comincio da qui una conferenza sulla teologia? Per tre ragioni. La prima è che la domanda di Spinoza ci obbliga a un'umiltà epistemologica che la teologia conosce bene: nessuno sa ancora che cosa possa un corpo, così come nessuno ha esaurito ciò che può la Parola di Dio quando si fa carne nella storia. La seconda è che Spinoza è egli stesso una figura-limite del rapporto moderno tra teologia e ragione: il suo *Trattato teologico-politico* (1670) è uno dei documenti fondativi della separazione moderna tra il sapere della fede e il sapere della ragione, e dunque di quel depotenziamento della teologia di cui parleremo. La terza ragione è la più importante: il cristianesimo è la religione del corpo. «Il Verbo si fece carne» (Gv 1,14). «Questo è il mio corpo» (Lc 22,19). «Voi siete corpo di Cristo» (1Cor 12,27). La fede cristiana confessa la risurrezione della carne. Nessuna tradizione religiosa ha preso tanto sul serio la domanda «che cosa può un corpo?» quanto quella che crede che Dio abbia voluto averne uno.

La mia domanda sarà allora questa: che cosa può oggi il corpo della teologia? E, di conseguenza: perché studiare teologia oggi, quando tanti sembrano pensare che essa non possa più granché?

## Dalla domanda di Spinoza alla domanda sulla teologia

Se un corpo si definisce per ciò che può — per la sua capacità di affettare e di essere affetto —, allora anche un sapere può essere pensato come un corpo. La teologia ha un corpo: un corpo di testi e di tradizioni, un corpo docente e studentesco, un corpo istituzionale di facoltà e di istituti, un corpo di linguaggi e di metodi. Ma, soprattutto, la teologia è una funzione vitale di un altro corpo, il corpo ecclesiale, il Corpo di Cristo che è la Chiesa, pellegrina nella storia. Chiedersi «che cosa può la teologia?» non significa dunque interrogarsi soltanto sullo statuto accademico di una disciplina. Significa interrogarsi sulla capacità della Chiesa di pensare la propria fede, di dirla nelle lingue degli uomini, di lasciarsi affettare dalla storia e di affettarla con il Vangelo. La teologia è il luogo in cui il corpo ecclesiale diventa capace di *intelligentia fidei*. Un corpo ecclesiale senza teologia sarebbe un corpo privo di memoria riflessiva, di capacità critica, di immaginazione, incapace di discernere i segni dei tempi. Sarebbe, per usare il linguaggio di Spinoza, un corpo consegnato alle passioni tristi: alla paura, al risentimento, alla nostalgia, alla ripetizione.

C'è una formula classica che esprime questa potenza, e ci viene da sant'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury: *fides quaerens intellectum*, la fede che cerca di comprendere. La fede non è un punto d'arrivo immobile, è una potenza in movimento: cerca, interroga, desidera. Anselmo prega, nel *Proslogion*: «non cerco di comprendere per credere, ma credo per comprendere». Si noti bene: la fede non dispensa dalla comprensione, la esige. Ed è proprio questa esigenza a dare alla teologia il suo corpo e la sua forza. Ma la storia della teologia moderna è anche la storia di una diminuzione di potenza, di un corpo che ha progressivamente perduto forza, voce, presenza. È di questo depotenziamento che dobbiamo ora parlare, con umiltà e coraggio.

## Il depotenziamento della teologia nella modernità

Nel Medioevo la teologia era chiamata *regina scientiarum*, regina delle scienze. Nelle università nate nel XIII secolo — Bologna, Parigi, Oxford, Salamanca — la facoltà di teologia occupava il vertice del sapere. La teologia aveva un corpo forte: era l'orizzonte che dava unità e senso a tutti gli altri saperi. La modernità disfa questo corpo, non con un colpo solo, ma attraverso una serie di sottrazioni. Vorrei riassumerle in cinque momenti.

**1. La separazione tra verità e obbedienza.** Uno dei primi colpi viene, ironicamente, proprio da Spinoza. Nel *Trattato teologico-politico* egli stabilisce che teologia e filosofia hanno domini interamente distinti: alla filosofia appartiene la verità; alla teologia, o alla fede, appartengono la pietà e l'obbedienza. La Scrittura non insegna verità speculative, ma soltanto una morale semplice: amare Dio e il prossimo. La teologia viene così spogliata della sua pretesa veritativa. Può continuare a esistere, ma come pedagogia morale delle

masse, non come sapere. È il primo grande depotenziamento: la teologia non può più pensare, può soltanto esortare.

**2. L'espulsione entro i limiti della ragione.** Un secolo dopo, Kant scrive *La religione entro i limiti della semplice ragione* (1793) e *Il conflitto delle facoltà* (1798). In quest'ultimo testo la teologia figura ancora tra le «facoltà superiori», accanto al diritto e alla medicina, ma superiore soltanto perché serve lo Stato e si appoggia all'autorità di un libro; la vera libertà critica appartiene alla «facoltà inferiore», la filosofia. La teologia viene tollerata come professione, non riconosciuta come pensiero libero. L'Ottocento radicalizza questo processo con i cosiddetti «maestri del sospetto» (Feuerbach, Marx, Nietzsche e Freud). La teologia, che un tempo interpretava il mondo, diventa essa stessa oggetto di interpretazione, sintomo da relativizzare.

**3. La secolarizzazione e la privatizzazione.** Con la Rivoluzione francese e il liberalismo ottocentesco, la religione viene progressivamente relegata nella sfera privata. In Italia conosciamo bene questo movimento: con la legge del 26 gennaio 1873 le facoltà di teologia furono soppresse nelle università statali del Regno. La teologia viene espulsa dall'università pubblica e si rifugia nei seminari. Resta, letteralmente, senza un posto nella città del sapere.

**4. La chiusura difensiva.** Di fronte a queste aggressioni, la teologia cattolica reagisce, comprensibilmente, chiudendosi. L'Ottocento e la prima metà del Novecento sono il tempo della teologia manualistica, neoscolastica, apologetica: una teologia di tesi e di anatemi, che difende la cittadella ma rinuncia al dialogo. Non le mancava il rigore, le mancava l'apertura. La crisi modernista, all'inizio del Novecento, accentuò ulteriormente questo atteggiamento di chiusura.

**5. L'irrilevanza culturale.** Infine, nel nostro tempo, il depotenziamento si è fatto più sottile: non è più ostilità, è indifferenza. La teologia non viene combattuta, viene ignorata. La società non conosce i suoi lavori. Nel dibattito pubblico raramente si dà la parola a un teologo. Non si tratta soltanto di un'aggressione esterna. Come ho scritto altrove, la necessità della teologia è oggi messa in discussione *ad extra* e *ad intra*. La società diffida di una ricerca della verità in cui la verità è pensata come punto di partenza e non soltanto di arrivo. Nella comunità ecclesiale, d'altra parte, c'è chi pensa che aver accolto la verità significhi possederla, esserne padrone, e che basti quindi insegnarla come un pacchetto immutabile e indiscutibile. E c'è chi ritiene che la verità cristiana si testimoni soltanto come intervento pratico nel mondo, come *diakonia* all'uomo, senza bisogno del lungo cammino dell'esercizio riflessivo e contemplativo della razionalità.

Ecco la diagnosi. La questione è se la teologia possa ritrovare la potenza del futuro. La mia tesi è che il varco in questa direzione sia già stato aperto da una congiuntura ecclesiale altamente generativa, nella quale occorre ricordare l'immenso contributo del Concilio Vaticano II, il magistero degli ultimi Papi e la fecondità della teologia stessa. È doveroso, inoltre, sottolineare il servizio preziosissimo che le facoltà teologiche di tutto il mondo rendono all'intera Chiesa, così come la ricca produzione teologica portata avanti da tanti teologi e teologhe. Tale congiuntura lascia intravedere la potenza della teologia nella

contemporaneità non come ritorno al trono perduto di regina delle scienze, ma come appassionato ritrovamento della propria identità e missione. Che cosa può la teologia? Per rispondere a questa domanda è importante riconoscere con gratitudine il cammino compiuto fin qui.

## Ritrovare la fecondità, riattivare la potenza. Itinerario della teologia dal Concilio Vaticano II a Leone XIV

Il ritrovamento della fecondità, infatti, non nasce dal nulla. Già nella prima metà del Novecento alcuni teologi avevano intrapreso un paziente lavoro di *ressourcement*, di ritorno alle fonti: alla Scrittura, ai Padri, alla liturgia. Marie-Dominique Chenu, con il suo piccolo libro *Une école de théologie: le Saulchoir* (1937), rivendicava la storicità del pensiero teologico. Henri de Lubac, Yves Congar, Jean Daniélou e altri riscoprivano la ricchezza della grande Tradizione contro l'irrigidimento manualistico. Anche questo è un insegnamento: la teologia ritrova la sua potenza quando torna a bere alle sorgenti, non quando si chiude nella fortezza.

A sua volta, il Concilio Vaticano II (1962–1965) è stato un evento di ri-potenziamento del corpo ecclesiale e, con esso, della teologia. Nel discorso di apertura, l'11 ottobre 1962, san Giovanni XXIII diede il tono con una distinzione decisiva: la verità non muta, ma il modo di dirla deve rispondere alle esigenze del tempo. Con questa distinzione la teologia recupera la sua potenza ermeneutica: non più soltanto ripetere, ma tradurre, interpretare, inculturare. La costituzione dogmatica *Dei Verbum* chiede che lo studio della Sacra Scrittura sia «come l'anima della sacra teologia» (DV 24). La teologia torna a bere alla sorgente, la Parola viva. La costituzione dogmatica *Lumen gentium* afferma che la totalità dei fedeli, che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito, non può sbagliarsi nel credere, grazie al senso soprannaturale della fede di tutto il popolo (LG 12). Il *sensus fidei* fa di ogni battezzato un soggetto, e non soltanto un destinatario, dell'intelligenza della fede. La costituzione pastorale *Gaudium et spes* attribuisce alla Chiesa il dovere di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo (GS 4). La storia diventa luogo teologico. Il corpo ecclesiale è affetto, e arricchito, dai suoi incontri con le culture umane. E, soprattutto, la costituzione afferma che solo nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo (GS 22): la cristologia diventa la chiave dell'antropologia. La stessa costituzione invita i teologi a cercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina agli uomini del loro tempo, e auspica che anche i laici possano coltivare le scienze sacre, con giusta libertà di ricerca e di espressione (GS 62). Il decreto *Optatam totius* chiede che la teologia sia insegnata in modo che gli studenti la ricevano come alimento della vita spirituale e del ministero, in dialogo con i problemi degli uomini (OT 16).

## Paolo VI: il dialogo e il dramma della cultura

San Paolo VI, nella sua prima enciclica, *Ecclesiam suam* (1964), fece del dialogo la forma della missione: la Chiesa si fa parola, si fa messaggio, si fa colloquio. Nell'esortazione *Evangelii nuntiandi* (1975) scrisse una frase che resta un programma per la teologia: la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca (EN 20). Se la teologia

è il luogo in cui la fede si fa pensiero e cultura, allora essa è il luogo in cui questo dramma può essere affrontato. Fu ancora Paolo VI a istituire, nel 1969, la Commissione Teologica Internazionale, per raccogliere le istanze del Concilio.

## Giovanni Paolo II e la *Fides et ratio*: le due ali

San Giovanni Paolo II, che aveva fatto l'esperienza di pensare la fede sotto due totalitarismi, consegnò alla Chiesa, il 14 settembre 1998, l'enciclica *Fides et ratio*. Il suo esordio è celebre: la fede e la ragione sono «come le due ali» con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità.

La *Fides et ratio* è decisiva per il nostro tema perché compie essa stessa la diagnosi del depotenziamento moderno. Riconosce il «dramma della separazione» tra fede e ragione che ha segnato gli ultimi secoli (FR 45), e mostra che questa separazione ha impoverito entrambe: la ragione senza la fede ha finito per diffidare della propria capacità di raggiungere la verità, sfociando nel nichilismo e nella frammentazione; la fede senza la ragione rischia di ridursi a sentimento e di cessare di essere una proposta universale (FR 46–48).

Il paradosso è notevole: il Papa non difende la fede contro la ragione, ma la ragione contro il suo stesso scetticismo. Chiede alla filosofia di ritrovare la propria audacia speculativa, il coraggio di interrogarsi sul senso ultimo (FR 56). E chiede alla teologia di essere, al tempo stesso, *auditus fidei* — ascolto della Parola trasmessa nella Tradizione — e *intellectus fidei* — comprensione speculativa di quella Parola (FR 65). Ascolto e intelligenza: due movimenti dello stesso corpo. È la risposta più netta alla separazione spinoziana tra obbedienza e verità: la teologia non è obbedienza senza pensiero, è pensiero obbediente alla verità.

## Benedetto XVI: allargare la ragione

Benedetto XVI, teologo prima di essere Papa, riprese questo filo nel celebre discorso di Regensburg, il 12 settembre 2006. Vi propose un «allargamento» del concetto moderno di ragione, ridotto a ciò che è empiricamente verificabile, e ricordò che non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio, che è *Logos*. La teologia, diceva, ha il suo posto nell'università e nel dialogo delle scienze non come residuo storico, ma perché interroga la ragione della fede. A Parigi, al Collège des Bernardins (2008), ricordò che la cultura europea è nata dal *quaerere Deum*, dalla ricerca di Dio dei monaci, che esigeva ascolto, lettura, grammatica, pensiero. E nella *Caritas in veritate* (2009) mostrò che la carità senza verità scivola nel sentimentalismo, mentre la verità senza carità diventa fredda.

## Francesco: una teologia in uscita

Papa Francesco ha portato il ri-potenziamento della teologia fino alla sua conseguenza missionaria. Nell'*Evangelii gaudium* (2013), documento programmatico del suo pontificato, ha riconosciuto il carisma dei teologi e ha chiesto loro di avere a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa, senza accontentarsi di una teologia da tavolino (EG 133). Con la costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, dell'8 dicembre 2017, Francesco ha

riformato gli studi ecclesiastici. Il suo Proemio parte da una constatazione: non viviamo semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. Di qui la richiesta di una coraggiosa rivoluzione culturale, secondo l'espressione della *Laudato si'* (n. 114), che investa anche le facoltà teologiche. I quattro criteri del rinnovamento sono noti: la contemplazione e l'introduzione spirituale, intellettuale ed esistenziale al cuore del kerygma; il dialogo a tutto campo, non come atteggiamento tattico, ma come esigenza intrinseca dell'esperienza comunitaria della gioia della verità; l'inter- e la transdisciplinarità, esercitate con sapienza e creatività alla luce della Rivelazione; infine, la necessità urgente di fare rete tra le istituzioni che, in ogni parte del mondo, coltivano e promuovono gli studi ecclesiastici (VG, Proemio 4).

La sintesi del pensiero di Francesco sulla teologia è però il motu proprio *Ad theologiam promovendam*. La teologia è chiamata a interpretare profeticamente il presente e a intravedere nuovi itinerari per il futuro, alla luce della Rivelazione. E poiché la Chiesa è sinodale, missionaria e «in uscita», anche la teologia deve essere «in uscita» (n. 3). Ma — e qui sta il punto decisivo — l'apertura al mondo deve provocare un ripensamento epistemologico e metodologico della teologia stessa. Per questo il n. 4 parla di una svolta, di un cambio di paradigma, che impegni anzitutto la teologia a essere capace di leggere e interpretare il Vangelo nelle condizioni in cui uomini e donne vivono, avendo come archetipo l'Incarnazione del Logos eterno. Il n. 5 aggiunge una dimensione che mi sembra di grande profondità: la teologia ha uno statuto relazionale. Essa può svilupparsi soltanto in una cultura del dialogo e dell'incontro. Il compito peculiare della teologia è scoprire l'impronta trinitaria che fa del cosmo una trama di relazioni. Se Dio è relazione, anche il sapere su Dio è relazionale. Torniamo a Spinoza: un corpo è ciò che può nei suoi incontri. La teologia è ciò che può nelle sue relazioni.

Al Congresso internazionale sul futuro della teologia, «Eredità e immaginazione», che ha riunito a Roma, il 9 e 10 dicembre 2024, circa cinquecento teologhe e teologi di tutto il mondo, le parole che hanno risuonato con maggiore intensità sono state queste: contestualità, ascolto, vulnerabilità, teologia per tutti, audacia. Francesco disse allora ai partecipanti che la teologia compie un lavoro nascosto e umile, perché emerga la luce di Cristo e del suo Vangelo. Fu uno dei suoi ultimi grandi discorsi sulla teologia: quasi un testamento.

## Leone XIV: una teologia sapienziale

Papa Leone XIV, figlio di sant'Agostino, sta dando a questo cammino una formulazione particolarmente limpida. Il 13 settembre 2025, ricevendo i partecipanti al seminario promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia, il Papa ha affermato che la teologia è una dimensione costitutiva dell'azione missionaria ed evangelizzatrice della Chiesa: ha le sue radici nel Vangelo e il suo fine ultimo nella comunione con Dio. Leone XIV ha proposto come sintesi una teologia sapienziale, sul modello dei grandi Padri e Maestri, che seppero coniugare fede e ragione, riflessione, preghiera e prassi. Il 26 novembre 2025, alla Commissione Teologica Internazionale, Leone XIV ha ricordato che la teologia, in quanto *scientia fidei*, ha anzitutto il compito di ammirare, e quindi di riflettere e diffondere la luce

perenne di Cristo nell'incalzare mutevole della nostra storia (discorso del 26 novembre 2025). Il 2 marzo 2026, ricevendo la Facoltà Teologica Pugliese e l'Istituto Teologico di Calabria — molti di voi erano presenti —, il Papa ha voluto ribadire «un punto importante»: la teologia serve all'annuncio del Vangelo, ed è perciò parte integrante e fondamentale della missione della Chiesa (discorso del 2 marzo 2026). Ha aggiunto che la formazione teologica non è destinata a pochi specialisti, ma è una chiamata rivolta a tutti; che essa contribuisce a generare un pensiero critico e profetico, un investimento culturale per il futuro capace di disinnescare le logiche della rassegnazione e dell'indifferenza. Ha invitato a sognare comunità accademiche in cui candidati al ministero ordinato, consacrati e consacrate, laici e laiche si formino insieme, e ha concluso con un appello semplice e disarmante: facciamo teologia insieme.

A questi interventi si aggiungono i due grandi documenti del pontificato. Nell'esortazione apostolica *Dilexi te* (ottobre 2025), sull'amore verso i poveri, Leone XIV ha raccolto il lavoro avviato da Francesco e ha ricordato che i poveri non sono oggetto della nostra compassione, ma luogo di incontro con Cristo: dunque luogo teologico. E nella sua prima enciclica, *Magnifica humanitas* (25 maggio 2026), sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, la dignità umana diventa un compito teologico di prima grandezza.

## Il contributo dei teologi

Per ragioni di tempo mi sono qui limitato soprattutto al magistero; è tuttavia doveroso almeno un cenno al contributo indispensabile offerto dall'opera dei teologi e delle istituzioni teologiche, che garantiscono una produzione di qualità, un dialogo scientifico costante e una semina culturale di grande rilievo. Penso anzitutto al grande lavoro teologico del Novecento, di cui il magistero è stato non soltanto promotore, ma anche destinatario e debitore, e che è confluito nel Concilio Vaticano II. Quella teologia, nella sua matrice interconfessionale, è stata – e continua a essere – uno dei grandi laboratori dell'ecumenismo. Essa rimane inoltre una delle porte attraverso cui l'intelligenza cristiana si accosta alla storia e alla società, anche grazie al suo crescente pluralismo: basti pensare alla nascita delle diverse teologie contestuali. Tra le sue novità più feconde vi è poi l'apertura a linguaggi "altri", in un dialogo intimo che la teologia contemporanea intrattiene non solo con il pensiero filosofico, ma anche con la letteratura e le arti. Il teologo svolge dunque una funzione propria nella comunità ecclesiale, e questo servizio merita di essere riconosciuto con stima e gratitudine. Per questo desidero ringraziare la Facoltà Teologica Pugliese e sottolineare l'importanza della sua missione.

## Rafforzare la professionalità della teologia in un mondo che cambia

Nel 1917, in una Germania sconvolta dalla guerra, Max Weber pronunciò a Monaco, davanti a un pubblico di studenti, una conferenza rimasta celebre: *La scienza come professione* (*Wissenschaft als Beruf*). *Beruf* è una parola difficilmente traducibile: significa al tempo stesso professione e vocazione, mestiere e chiamata. Queste due dimensioni non vanno separate: ogni vera professione ha qualcosa della vocazione, e ogni vocazione si incarna in

competenze, responsabilità, mestieri. Non a caso la Congregazione per la Dottrina della Fede intitolò l'istruzione *Donum veritatis* (1990) alla «vocazione ecclesiale del teologo»: una vocazione, appunto, che è anche un servizio esercitato con competenza scientifica. Oggi, però, la questione si pone in termini nuovi. Per secoli lo studio della teologia ha coinciso, quasi esclusivamente, con la formazione del clero. Il Concilio ha aperto le porte ai laici (GS 62), e ha ribadito che la formazione teologica non è destinata a pochi specialisti, ma è una chiamata rivolta a tutti. Se la teologia è per tutti, allora deve saper dire che cosa offre a chi non diventerà prete né docente di teologia. Siamo così condotti a una domanda concreta, che molti si pongono: a che cosa serve studiare teologia? Può la teologia essere vocazione e professione?

**Un mondo più plastico, nuove opportunità**

Viviamo in un mondo del lavoro sempre più instabile, ma anche più flessibile, in cui si intrecciano rischi e nuove opportunità. Le previsioni parlano da sole. Il World Economic Forum, per esempio, ha stimato che circa due terzi dei bambini che oggi iniziano la scuola primaria svolgeranno un mestiere che ancora non esiste. Nel suo rapporto più recente (2025), lo stesso Forum prevede inoltre che entro il 2030 circa il 39% delle competenze oggi richieste ai lavoratori sarà trasformato o diventerà obsoleto. Si tratta forse di cifre discusse, ma indicano una direzione: nel mondo che sta emergendo nessuno può più prepararsi a un solo mestiere per tutta la vita. Ciò che conta è imparare a imparare e saper ricominciare.

In questo senso, si aprono alla teologia nuove opportunità: potenzialità che finora non avevamo ancora attivato, ma che si fanno sempre più vicine. Quando le competenze tecniche invecchiano in pochi anni e l'intelligenza artificiale assume molti compiti che credevamo esclusivamente umani, ciò che diventa raro, e dunque prezioso, è ciò che le macchine non sanno fare: interpretare i testi e le persone, discernere il bene, comprendere i simboli, accompagnare il dolore, abitare il conflitto, porre la domanda sul senso. La teologia forma esattamente queste capacità. Chi studia teologia impara lingue antiche e moderne, ermeneutica, storia, filosofia, etica; impara a leggere un testo nel suo contesto, a riconoscere i generi letterari, a mettere in dialogo tradizioni diverse; impara ad ascoltare, ad argomentare, a tenere insieme la fedeltà e l'innovazione. Sono competenze trasversali per eccellenza. Non è un caso che Leone XIV abbia chiesto ai teologi di occuparsi dell'intelligenza artificiale, perché l'etica da sola non basta e occorre un'antropologia; né che abbia definito la formazione teologica un investimento culturale per il futuro. I luoghi in cui servono persone con una solida formazione teologica si moltiplicano: la scuola, con l'insegnamento della religione cattolica; la sanità, con la cura spirituale nei luoghi di sofferenza e i comitati di bioetica; il mondo delle migrazioni e della mediazione interculturale e interreligiosa; il patrimonio culturale ecclesiastico, che in Italia è immenso; l'editoria, il giornalismo, la comunicazione; le organizzazioni non governative e la cooperazione internazionale; la consulenza etica alle imprese e alle istituzioni che sviluppano tecnologie; la pastorale, naturalmente, con i nuovi ministeri laicali; e, perché no, professioni che ancora non hanno un nome. Per questo la *Veritatis gaudium* ha fatto dell'inter- e della transdisciplinarità uno dei criteri del rinnovamento degli studi

ecclesiastici. Una teologia chiusa nel proprio recinto disciplinare forma specialisti incapaci di dialogare; una teologia transdisciplinare forma persone capaci di attraversare i confini tra i saperi, di tradurre, di fare da ponte. In un mondo plastico, il teologo può essere una figura di mediazione: qualcuno che conosce la grammatica della fede e sa parlare la lingua delle scienze, dell'economia, del diritto, dell'arte. La chiamata, come scrivevo altrove, è a essere più arcipelago che isola, più costellazione che astro isolato. Le nostre facoltà dovrebbero allora favorire percorsi condivisi con altre facoltà, doppie lauree, seminari comuni, laboratori aperti alla città. Bari, con la sua Università, il suo Politecnico, la sua Facoltà Teologica, le sue istituzioni culturali, ha tutte le condizioni per diventare un laboratorio di questo tipo.

C'è poi un fatto nuovo. In molte parti del mondo, una gran parte di coloro che studiano teologia non è composta da giovani appena arrivati all'università. Sono donne e uomini a metà della vita, oppure al termine di una carriera professionale: ingegneri, medici, insegnanti, avvocati, imprenditori, che a un certo punto sentono il bisogno di cercare le ragioni di senso della propria esistenza. Per loro la teologia non è un primo percorso di studi, ma la risposta a una ricerca maturata nella vita adulta.

Jung parlava del «pomeriggio della vita», che ha un significato proprio e non può essere vissuto secondo il programma del mattino. Molti adulti arrivano alla teologia in questo pomeriggio: dopo aver costruito, prodotto, raggiunto obiettivi, si chiedono per che cosa valga la pena vivere. Una teologia che sa accogliere questi studenti è una teologia che si lascia interrogare dalla vita reale, che riceve dalla loro esperienza professionale e umana tanto quanto offre. Essi portano nelle aule la carne della storia: il lavoro, la malattia, il lutto, il successo e il fallimento. E ci ricordano che la teologia non è soltanto una professione per alcuni, ma un'esigenza dell'umano per tutti. Questo chiede alle nostre istituzioni una sensibilità nuova e accresciuta: nessuno ne è escluso, nessuno è troppo giovane o troppo vecchio per cominciare.

C'è un momento, nella Messa, in cui il sacerdote prende il pane e dice: «Questo è il mio corpo». In quelle parole è racchiusa la risposta cristiana alla domanda di Spinoza: che cosa può un corpo? Un corpo può farsi dono. Un corpo può essere spezzato e diventare nutrimento per molti. Un corpo può attraversare la morte e risorgere. I discepoli di Emmaus riconobbero il Signore nello spezzare il pane (Lc 24,35), dopo un lungo cammino durante il quale Egli aveva spiegato loro le Scritture: ecco, forse, la più bella immagine della teologia. Un cammino lento, una parola che fa ardere il cuore, un pane spezzato e, infine, un riconoscimento che diventa punto di partenza per l'annuncio e la missione. La teologia pensa il Corpo di Colui che la fa vivere, e lo fa aprendosi al futuro con rinnovata fiducia.

Buon anno accademico!

Card. José Tolentino de Mendonça